

Natale ha perso la luce.

Pompieri d'Italia (così si chiamavano i vigili del fuoco all'inizio del secolo scorso), era alto e robusto nella sua uniforme nera.

Con l'ampia mantella invernale poteva avvolgere completamente anche il piccolo Renato, l'ultimo dei suoi tre figli, quando insieme andavano alle serate di avanspettacolo.

Erano tempi di fermento, di instabilità che portarono al secondo conflitto mondiale.

Natale è nel pieno dei suoi 40 anni e ama il suo lavoro. E' un uomo di movimento che non avrebbe mai potuto svolgere un'attività diversa.

E' il caposquadra di otto ragazzi tutti più giovani di lui, insieme sono forti e capaci.

Hanno fatto tanti interventi; l'ultimo è il violentissimo terremoto in Irpinia del 1930, che distrusse completamente molti paesi nelle province di Avellino e Battipaglia.

La squadra di Natale è chiamata a intervenire a Lacedonia, un paese semidistrutto ed evacuato. Hanno il compito di mettere in sicurezza il salvabile e demolire i resti pericolanti delle abitazioni rimaste in piedi.

L'ingegnere di turno è Piermarini, che deciderà le modalità dell'intervento. Dopo un'accurata ricognizione dei luoghi, degli uomini e dei mezzi a disposizione, stabilisce che sarà la squadra di Natale ad operare in quella casa nel vicolo. Un'abitazione che fino a poco prima era piena di vita, voci, persone, ridotta ad un misero scheletro di pareti e solai da abbattere.

La squadra è pronta.

Si deve salire al piano superiore sventrato e puntellare il muro portante che come una vecchia sentinella ha resistito alla brutalità del sisma, ma per quanto ancora?

Piermarini decide chi deve salire. Toccherà a Natale che si porterà dietro il materiale per puntellare e le corde che permetteranno al resto della squadra di tirare giù il muro. Del resto lui è il caposquadra, è esperto e più abile degli altri, seppure più vecchio.

Natale non è convinto della strategia, tanto che obietta la decisione dell'ingegnere, sostenendo che quel muro è troppo lesionato per sopportare il peso dell'uomo che dovrebbe arrampicarsi.

La gerarchia è rigida e l'ingegnere non è disposto ad accettare consigli e tantomeno a prendere decisioni collegiali.

Natale deve salire contro ogni logica e ogni sicurezza.

Si prepara caricandosi addosso tutto il necessario per predisporre il muro. La squadra si dispone per intervenire immediatamente dopo la sua discesa.

Sono attimi, gli ultimi di luce per Natale.

C'è la devastazione del terremoto tutto intorno, un leggero pulviscolo permane nell'aria dopo i crolli, rendendola lattiginosa.

Natale sale la scala ormai a vista dell'edificio, traversa sul fragile solaio e si piazza di fronte a quel muro che cambierà la sua vita. E' preoccupato, si muove con circospezione, delicatamente, malgrado la sua mole.

I primi cinque metri sono andati, sale ancora, piccoli passi e movimenti leggeri ma ha paura.

Là sotto sono tutti con lui, trattengono il fiato. Ha cominciato a puntellarlo quel muro e continua a salire, deve arrivare in cima. L'aria è immobile, il silenzio pregnante.

E' un attimo, un solo brevissimo attimo in cui viene giù tutto, muro, solaio, scala. L'intero piano dell'edificio rovina al suolo portandosi dietro anche Natale in un boato cupo. Poi è solo povere e silenzio.

Buio, paura, senso di soffocamento, un braccio a coprire il volto per proteggersi dai calcinacci, è così che Natale si risveglia all'ospedale....

Quelle bende che gli tolgono la luce verranno rimosse ma la luce non tornerà più, almeno nel modo in cui lui la conosceva.

Sarà buio, per sempre.

Presto viene dimesso e lodato per il coraggio, gli danno anche una medaglia ma la luce, quella non tornerà più. Da quel momento sarà difficilissimo adattarsi alla nuova condizione, tornare a casa e essere un altro, uno di cui ci si deve prendere cura, uno da proteggere...ma non era lui quello che andava a salvare vite, che si occupava della sua famiglia? E l'immobilità poi, il nero che ti avvolge, ti soffoca, le notti interminabili uguali ai giorni, non sai fare più nulla, sei un rottame, un peso per tutti. Meglio buttarsi dalla finestra. Con quest'uomo devono fare i conti i famigliari e poi c'è pure la guerra. Sarà proprio il bombardamento su Roma che devastò S. Lorenzo a dare una svolta alla vita di Natale. La rabbia aveva lasciato posto all'abulia. La sera del bombardamento erano nel rifugio, il frastuono delle bombe era terribile, tremava tutto. Ad un colpo più forte Natale sembrò destarsi dal suo torpore, prese le mani di Angela, sua moglie e disse " Basta, dobbiamo andare via di qui, devo proteggere la mia famiglia. Andiamo a Bracciano!". Lì, avevano una casetta dove nei tempi buoni trascorrevano l'estate. Si trasferirono, e in breve tempo, nel piccolo giardino Natale ritrovò un po' di quello che era stato un tempo. Si ricollegò con il mondo e imparò, imparò a vivere senza gli occhi.

La guerra finiva e Natale era diventato bravo, quasi completamente autosufficiente, aveva ricominciato a fare ginnastica ogni mattina, si muoveva con disinvoltura in casa e in giardino dove aveva allestito un piccolo laboratorio per fare lavoretti e talvolta da solo si spingeva fino alla strada, ogni giorno un po' di più. Anche per i famigliari le cose andavano meglio, lui stava tornando da quell'oscurità che l'aveva inghiottito in Irpinia.

L'anno dopo il figlio piccolo Renato, all'epoca venticinquenne si sposò e tempo un altro anno nacque la prima figlia, Angela.

Sarà quella bambina a guarire definitivamente Natale.

Lui è incondizionatamente felice per quella nuova vita che è arrivata, vuole conoscerla, vuole sentire come cresce quella nipotina che non può vedere ed è così che ebbe inizio un bellissimo rito settimanale. Ogni lunedì, la piccola di un anno circa, veniva messa in piedi sul grande tavolo della sala da pranzo dove il nonno iniziava a toccarla con dolcezza dal capo per scendere pian piano e minuziosamente su tutto il corpo. Fu così che impararono a conoscersi a vicenda, perché lei dal canto suo, osservava e toccava avidamente con le manine quell'omone in panciotto e camicia a quadri, con la catenella che usciva dal taschino e che tanto la incuriosiva. Lui ispezionava lei e lei lui, toccandogli i folti baffi, gli occhiali tondi con la montatura di tartaruga, le mani grandi...finiva che si abbracciavano contenti. E la bimba tanto vivace, in quei momenti era calma e riflessiva. Con lei trascorrevano lunghi pomeriggi estivi a raccontare storie che lei assorbiva avidamente, le spiegava come catturare i piccioni per poi rilasciarli, facevano ginnastica insieme e sempre il lunedì anelavano quel momento esclusivo in cui loro due da soli si comprendevano, respirandosi, scambiandosi emozioni e chiudendo il mondo fuori. E chissà se in quei momenti lui per un attimo non l'abbia davvero vista quella sua nipote. Angela aveva sei anni quando il nonno morì nel sonno e mai più avrebbe sentito in tutta la sua vita mani tanto delicate e amore tanto grande.

Angela Torri